

## PACE SULLA TERRA

Un primo commento assai sintetico della « Pacem in terris » è stato fatto dallo stesso **Giovanni XXIII** nella breve allocuzione pronunciata la mattina del 9 aprile scorso, dopo aver firmato la nuova Lettera enciclica (1). Seguendo le indicazioni in esso contenute, riteniamo di poter cogliere quattro caratteristiche principali nel nuovo documento:

1° - il senso della **tradizione** e dell'eterno che ci sembra manifestato nel collegamento, che il Papa espressamente rileva, con la rivelazione, col diritto naturale e con gli insegnamenti dei precedenti pontefici;

2° - il senso dello sviluppo e dell'**attualità storica** riconoscibile nella scelta del tema, nelle verità affermate, nella destinazione dell'enciclica « a tutti gli uomini di buona volontà »;

3° - l'**organicità** nella successione dei pensieri;

4° - l'**ansia pastorale** dappertutto presente, ma visibile soprattutto nell'ultima parte.

Su questa traccia illustreremo quelle che, a nostro parere, sono le **principali verità** apertamente insegnate, appena suggerite o facilmente ricavabili da questa Lettera ecumenica.

### L'ISPIRAZIONE

*« Sulla fronte dell'Enciclica batte la luce della divina rivelazione, che dà la sostanza viva del pensiero. Ma le linee dottrinali scaturiscono altresì da esigenze intime della natura umana, e rientrano per lo più nella sfera del diritto naturale. Ciò spiega una innovazione propria di questo documento, indirizzato non solo all'Episcopato della Chiesa universale, al Clero e ai fedeli di tutto il mondo, ma anche "a tutti gli uomini di buona volontà". La pace universale è un bene che interessa tutti indistintamente; a tutti quindi abbiamo aperto l'animo Nostro »* (2).

Derivazione dal dato rivelato, assunzione di ogni retta esigenza umana, universalità di destinazione. Intuiamo una **intima connessione** tra questi tre momenti, mai prima d'ora così chiaramente suggerita.

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 10 aprile 1963, p. 1.

(2) *Ibidem*.

Il primo momento, cioè la **derivazione dalla rivelazione divina**, importa anzitutto una assoluta autonomia di ispirazione. La rivelazione procede direttamente da Dio che solo è perfettamente autonomo. Non è nuova questa affermazione di autonomia in riferimento all'insegnamento della Chiesa sulla società: la ritroviamo più o meno esplicitamente in tutte le grandi encicliche sociali. Ma tale derivazione dice anche **assoluta interiorità**.

Ci si intenda bene: la rivelazione non è qualche cosa che provenga all'umanità dal mondo esteriore della materia e dei sensi, ma, almeno nel suo momento culminante, giunge attraverso una comunicazione gratuita e segreta nell'intimo, in quelle profondità dello spirito umano dove solo Dio, che è sorgente prima dell'uomo come di ogni altra cosa, può pronunciare parola. La rivelazione si comunica preminentemente all'umanità **attraverso lo spirito di Gesù, Uomo-Dio**. Nelle profondità di questo spirito umano unito alla natura divina per identità personale si compie per eccellenza il mistero della rivelazione. Di più, Gesù Cristo diviene così egli stesso rivelazione. Ma Gesù Cristo è presente, vivo, sempre operante nella umanità e non fuori di essa; attraverso la sua Chiesa di cui è capo invisibile, è **in unione intima, spirituale, misteriosa con essa**.

Agli altri uomini la rivelazione deve ben giungere normalmente attraverso « l'udito », ma se contemporaneamente il Padre non parla al loro intimo, non li « **attira** » a sé dall'interno, la voce dell'annunciatore del Vangelo non è compresa. E anche la Chiesa, che della rivelazione è custode e dispensiera, è nella umanità e non fuori di essa: si può anzi dire che la Chiesa, con Cristo suo capo, guida a sua volta l'umanità come il capo guida le membra, cioè in un modo primariamente interiore; e malgrado l'infedeltà dei figli del secolo, la dirige verso il fine stabilito da Dio.

L'ispirazione che vien tratta dalla rivelazione è dunque un qualche cosa che **investe la natura dal di dentro, dal suo profondo**. La trascendenza da cui in definitiva proviene e la gratuità della sua origine non contraddicono l'interiorità, perché esprimono profondità e, quindi, autonomia infinite. La vena della rivelazione esce dalla sorgente stessa interiore della vita, cioè da dove l'uomo riceve la sua vita da Dio. Ma procedendo dalla radice di tutto l'uomo, questa ispirazione non può lasciar fuori nulla che sia proprio dell'uomo, deve vivificare **tutto l'uomo**. Ogni verità, ogni giustizia, ogni onestà deve venirne sollevata in alto, potenziata, purificata. La profondità richiama quindi la totalità, ovvero ogni retto interesse umano. Una sintesi che trascuri anche solo qualche frammento di vero, di giusto o di buono non rispetta l'interezza di questa ispirazione: è qualche cosa di provvisorio e di affrettato che rivela impazienza e, in definitiva, deficienza, almeno oggettiva, di fede.

Ecco come il messaggio di Giovanni XXIII si rivela **messaggio di totalità umana**. Esso procede da una ispirazione che

quanto più è cosciente della propria derivazione profonda da Dio, da cui la natura dell'uomo e delle cose trae la sua origine prima, tanto più si manifesta preoccupata di raccogliere tutto ciò che nella totalità del reale appare come bene o almeno riducibile al bene (n. 158) (3).

Di qui l'**ampia rispondenza umana** che suscita questo stesso messaggio. Il Papa può in questo spirito rivolgersi **con successo** « a tutti gli uomini di buona volontà ». Questo stesso spirito gli ha permesso di cogliere l'esigenza fondamentale degli uomini d'oggi: « la pace universale ». Parla a tutti perché parla della pace, ma anche parla della pace perché si è sentito investito nelle profondità del suo animo delle ansie di tutti. Della vitalità di questo sentimento è riprova lo stesso linguaggio dell'enciclica, che è quello proprio delle « esigenze intime della natura umana », cioè quello con cui la natura esprime tali sue esigenze, oggi, nel profondo dello spirito di ogni uomo e di tutti gli uomini, uniti ormai in una comunità umana di fatto.

Si tratta di un linguaggio atto a farsi comprendere da tutti gli uomini anche perché rivela, in armonia a quanto sopra si è detto, la profonda stima di chi lo usa **per tutte le buone realtà umane** in cui gli uomini naturalmente onesti credono e per le quali essi lealmente si battono. Si tratta di quelle stesse realtà naturali che, come i fatti spesso dimostrano, sono remora e, oltre una certa misura, limite invalicabile all'attuazione dei postulati di ogni falsa ideologia; e che, del resto, oppongono pure resistenza a interpretazioni angelistiche del Vangelo.

### L'ATTUALITA' STORICA

Questo ci porta a sviluppare maggiormente un pensiero già sopra accennato: il **senso storico** che rivela il nuovo documento pontificio. Senso storico che è coscienza dello sviluppo che un'ispirazione procedente dalla fonte stessa della vita e intesa, per sua propria natura, a vivificare tutto ciò che già è vivo imprime necessariamente alla dottrina che ad essa si richiama. L'umanità è in crescita, crescita che è unificazione dell'umanità medesima, e delle cose in essa; gli strumenti di dominio dell'uomo sulle cose e dell'uomo sull'uomo si moltiplicano; i rapporti giuridici vanno riveduti e ampliati perché possano corrispondere alle nuove misure che sta assumendo l'umanità. La dottrina personalistica rivela sempre più la sua validità; la dimensione sociale, presente da sempre nel retto concetto cristiano di persona, preannuncia e già manifesta un'ampiezza mondiale. L'ispirazione cristiana sospinge la natura dell'uomo a esprimere se stessa socialmente per gradi fino ormai alla ricerca sistematica di un « bene

(3) I numeri tra parentesi si riferiscono al testo dell'enciclica « *Pacem in terris* » pubblicato in questo fascicolo, pp. 345 ss., [rubr. 600].

comune universale», il cui perseguimento sia compito di poteri pubblici liberamente istituiti su piano mondiale.

Ciò conduce ovviamente a una **revisione profonda** dei rapporti precedentemente istituiti tra uomo e uomo, tra persona e società civile, tra comunità politiche fra loro; revisione che è sostanziale approfondimento delle esigenze genuine dell'ispirazione cristiana e umana nel senso predetto. Cioè è proprio questa ispirazione il vero **motore della revisione**, perché essa sola imprime una direzione stabile alla storia che, senza di essa, sarebbe travaglio incongruente, privo di finalità.

Ma, ciò posto, la storia ha pure un suo significato, la stessa storia profana e non solo la storia sacra. Chiamata l'una e l'altra storia ad una finalità dal creatore di tutto. Ne abbiamo già rilevato altra volta il condizionamento vicendevole, in quanto - si è detto - « il mondo profano sembra esigere, nel suo progredire, sempre nuove risposte dallo spirito cristiano prima di lanciarsi verso nuove conquiste » e la Chiesa, da parte sua, sembra commisurare il suo progressivo sviluppo nel mondo « a una certa "maturazione" o "pienezza" dei tempi » (4). Oggi i tempi sono maturi, o stanno per esserlo, per il riconoscimento dell'esistenza anche giuridica di una **comunità mondiale**, e la « *Pacem in terris* » è la risposta cristiana, cioè ispirata alla rivelazione e alla natura, alle nuove esigenze ecumeniche dell'umanità in cammino.

Questa « maturazione » e « pienezza » dei tempi, questo prender coscienza dell'esistenza di un « bene comune universale » sono oggi soprattutto avvenuti, o stanno avvenendo, attraverso il riconoscimento da parte dei popoli di una **comune, imprescindibile esigenza di pace**. Perciò costruire nei suoi vari piani l'edificio della comunità mondiale vale costruire semplicemente « l'edificio della pace ». Con la sua enciclica Giovanni XXIII vuole illustrare le **basi** di questo edificio e insieme indicarne i **diversi** piani su cui erigerlo, « e quasi le pietre necessarie alla sua costruzione, nessuno escludendo dall'invito di recarvi personale contributo » (5).

## IL CONTENUTO

Il senso storico che abbiamo riconosciuto all'enciclica si precisa qui, dunque, ulteriormente come comprensione dell'attualità storica e del cammino in cui si è avviata ormai l'umanità. E' il riconoscimento di una esigenza che andrà ingigantendosi nei prossimi anni con ritmo implacabile; esigenza a cui bisogna dar soddisfazione, pena la rovina dell'umanità. Come Giovanni XXIII propone di rispondere a questa grande attesa del mondo?

(4) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, settembre-ottobre 1962, pp. 503 s., [rubr. 07].

(5) *L'Osservatore Romano*, cit.

Egli dice: «rispetto dell'ordine stabilito da Dio» e «tutela della dignità della persona umana» (6). Il riconoscimento di quell'ordine, almeno come fatto obiettivo, anche prescindendo da una chiara ammissione dell'esistenza di Dio (7), e la preoccupazione per questa tutela sono i primi grandi segni della «buona volontà». Su di essi l'umanità può unirsi, può trovare la sua pace che è appunto tranquillità nell'ordine.

Su questa base costruisce i piani del suo edificio: «rapporti dell'uomo con l'uomo; degli uomini con i poteri pubblici; delle comunità politiche tra loro; degli esseri umani e delle singole comunità politiche con la comunità mondiale» (8). Sono diversi livelli in ciascuno dei quali si richiede, ai fini della pace mondiale, l'accettazione da parte di tutti di speciali norme di convivenza. Cerchiamo di cogliere le norme centrali.

**1. Rapporti dell'uomo con l'uomo.** E' un primo livello assai impegnativo per ciascuno di noi. Ricordiamo qui solo un principio fondamentale che presenta due aspetti:

*«I diritti naturali testé ricordati sono indissolubilmente congiunti, nella stessa persona che ne è il soggetto, con altrettanti rispettivi doveri; e hanno entrambi nella legge naturale, che li conferisce o che li impone, la loro radice, il loro alimento, la loro forza indistruttibile»* (n. 26).

*«Nella convivenza umana ogni diritto naturale in una persona comporta un rispettivo dovere in tutte le altre persone: il dovere di riconoscere e rispettare quel diritto. Infatti ogni diritto fondamentale della persona trae la sua forza morale insopprimibile dalla legge naturale che lo conferisce, e impone un rispettivo dovere. Coloro pertanto che, mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano o non mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri, corrono il pericolo di costruire con una mano e distruggere con l'altra»* (n. 28).

Il riconoscimento dell'intima connessione tra diritti e doveri delle persone conduce alla identificazione di un principio regolatore della convivenza: la limitazione dei diritti non proviene ai singoli, primariamente, dall'esistenza di diritti di altri, ma piuttosto dalla necessità morale in cui ciascuno si trova di compiere egli stesso determinati doveri e di permettere che altri, a loro volta, li compiano; in altre parole, la stessa corrispondenza del diritto al dovere limita **intrinsecamente** l'estensione del diritto.

Tra questi diritti e doveri, l'attualità storica e l'impostazione

(6) *Ibidem*.

(7) L'appello a tutti «gli uomini di buona volontà», anche al di là degli stessi credenti, non è un fatto nuovo per i Romani Pontefici (vedi, ad esempio, Pro XII, *Radiomessaggio per il Natale 1941* e *Radiomessaggio per il Natale 1954*, in *Atti e discorsi di Pio XII*, Ediz. Paoline, Roma, rispettiv. vol. III, p. 368 e vol. XVI, p. 476; vedi la citazione in *Aggiornamenti Sociali*, gennaio 1957, p. 16, nota). Giovanni XXIII lo rivolge tuttavia in maniera assai più diretta ed esplicita che i suoi predecessori.

(8) *L'Osservatore Romano*, cit.

generale dell'enciclica, a quella straordinariamente rispondente, sembrano invitarci a sottolineare in modo speciale « il diritto alla libertà nella ricerca del vero » (n. 11) e « il dovere di ricercare la verità in vista di una conoscenza sempre più vasta e profonda della medesima » (n. 27). I rapporti che oggi vanno tanto intensificandosi tra persone così diverse per posizione sociale, origine etnica, cultura e convinzioni sul significato dell'esistenza umana e del mondo, non potranno mai essere veramente pacifici, senza un solenne riconoscimento da parte dei più di questo fondamentale diritto-dovere.

**2. Rapporti degli uomini con i poteri pubblici.** La centralità della persona è qui riaffermata nel concetto di autorità che « non è una forza incontrollata », ma « la facoltà di comandare secondo ragione » (n. 46); in quello di bene comune che deve essere promosso « a vantaggio di tutti » (n. 55), cioè anche dei più deboli e anzi con « speciali riguardi per le membra più deboli » (n. 55); e si precisa:

*« Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri »* (n. 59).

*« Per cui ogni atto dei poteri pubblici che sia od implichi un riconoscimento od una violazione di quei diritti, è un atto contrastante con la stessa loro ragione di essere e rimane per ciò stesso destituito d'ogni valore giuridico »* (n. 60).

Il contemperamento, la tutela e la promozione dei diritti e doveri delle persone, mentre domandano da una parte quadri giuridici ben definiti nel cui ambito esercitino le loro specifiche funzioni i poteri pubblici (n. 78), esigono dall'altra la coscienza che nella vita sociale dei nostri tempi, « così varia, complessa e dinamica, [...] gli ordinamenti giuridici, anche se elaborati con competenza consumata e lungimirante avvedutezza, sono sempre inadeguati » (n. 70). In questo contesto « la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica » è vista come « un'esigenza della loro dignità di persone », « anche se le forme con cui vi partecipano sono necessariamente legate al grado di maturità umana raggiunto dalla comunità politica di cui sono membri e in cui operano » (n. 72).

Questa chiara affermazione in favore dei sistemi democratici, del resto assai conforme alla dottrina tomista sulla società civile (9), è ulteriormente rafforzata dalle osservazioni che seguono, in particolare quella che sottolinea l'utilità dell'« *avvicinarsi dei titolari nei poteri pubblici* » (n. 73).

**3. Rapporti fra le comunità politiche.** L'affermazione centrale sembra essere questa: « La ragione d'essere dei poteri pubblici

---

(9) Cfr., specialmente, *Summa Theologica*, 1<sup>a</sup> 2<sup>ae</sup>, q. CV, a. 1, c.

non è quella di chiudere e comprimere gli esseri umani nell'ambito delle rispettive comunità politiche; è invece quella di attuare il bene comune delle stesse comunità politiche: il quale bene comune però va concepito e promosso come una **componente del bene comune dell'intera famiglia umana**» (n. 96). Ciò discende direttamente dall'uguaglianza e dalla socialità dell'uomo di fronte all'uomo.

Comunità politiche dunque non chiuse entro le barriere dei loro egoismi, ma aperte alla collaborazione universale di tutti gli uomini. Dai rapporti tra comunità politiche deve venire «*eliminata ogni traccia di razzismo*» (n. 84); deve venire riconosciuto che «*tutte le comunità politiche sono uguali per dignità di natura*» (n. 84); le comunità politiche più avanzate per cultura, civiltà, sviluppo economico non hanno alcun ragionevole motivo per far valere la loro superiorità sulle altre; devono invece sentirsi «*più impegnate nell'opera per la comune ascesa*» (n. 86).

Lo stesso principio suggerisce di «*promuovere lo sviluppo umano delle minoranze*» (n. 94). Spinge a una maggiore comunicazione di capitali e di lavoro, anzi è detto a questo proposito che «*pare che debba essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa*» (n. 101). Ci ricorda che anche «*i profughi politici sono persone; e che a loro vanno riconosciuti tutti i diritti inerenti alla persona*», tra i quali «*vi è pure quello di inserirsi nella comunità politica in cui si ritiene di potersi creare un avvenire per sé e per la propria famiglia*» (nn. 105-106).

La richiesta che «*si mettano al bando le armi nucleari*», «*si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci*» (n. 112) e si proceda, nello stesso tempo, «*ad un disarmo integrale*» (n. 113) non tocca se non la parte esteriore della pace. Ma l'enciclica ammonisce che la **ricomposizione pacifica** dei rapporti tra comunità politiche su piano mondiale, per essere efficace, deve fondarsi «*sulla mutua fiducia, sulla sincerità delle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti*» (n. 118); ricorda inoltre che «*i rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella libertà*» (n. 120) e riafferma l'attualità del «*negoziato*» come metodo di soluzione delle «*eventuali controversie tra i popoli*» (n. 126).

**4. Rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale.** Il rispetto di giusti rapporti tra persone, tra persone e comunità politiche particolari, tra comunità politiche fra loro non pare possa essere ormai seriamente garantito senza la costituzione in qualche forma di un **potere pubblico mondiale**. Caratteristica dell'epoca odierna è la progressiva presa di coscienza dell'esistenza obiettiva di un «*bene comune universale*», che non può più essere assicurato solo attraverso i consueti strumenti giuridici internazionali, ma che, dal momento che pone problemi complessi, gravissimi, estremamente urgenti, a dimensioni mondiali, esige la costituzione «*di poteri pubblici, che siano in grado di operare in modo efficiente su piano mondiale*» (n. 137).

Il germe universalistico, da sempre presente nel pensiero cri-

stiano sulla società, raggiunge così un decisivo sviluppo. E ancor qui, è una **promozione della razionalità della convivenza umana** contro la brutalità della forza; razionalità che è dominio dello spirito sulla esteriorità materiale, difesa e promozione della persona umana.

I poteri pubblici mondiali «*vanno istituiti di comune accordo e non imposti con la forza*» (n. 138). L'efficacia e l'imparzialità necessarie alla loro azione lo richiedono, ne si avrebbe altrimenti una garanzia sufficiente che vengano soddisfatte «*le esigenze obiettive del bene comune universale*» (n. 138). E ancora: «*Come il bene comune delle singole comunità politiche, così il bene comune universale non può essere determinato che avendo riguardo alla persona umana. Per cui anche i poteri pubblici della comunità mondiale devono proporsi come obiettivo fondamentale il riconoscimento, il rispetto, la tutela e la promozione dei diritti della persona: con un'azione diretta, quando il caso lo comporti; o creando un ambiente a raggio mondiale in cui sia reso più facile ai poteri pubblici delle singole comunità politiche svolgere le proprie specifiche funzioni*» (n. 140).

Questa difesa della **persona umana** fatta direttamente dalla comunità politica mondiale, qualora fosse veramente resa operante, garantirebbe l'uomo contro eventuali arbitrii del potere pubblico particolare, allo stesso modo che il potere pubblico particolare deve garantire il cittadino contro i possibili abusi dei gruppi sociali intermedi o di altri cittadini più forti. L'autorità mondiale assumerebbe così una funzione acceleratrice dello sviluppo umano in ogni paese del mondo; pur rispettando, secondo il «**principio di sussidiarietà**», la sfera propria di competenza delle comunità politiche oggi esistenti (nn. 141-142).

Concretamente Giovanni XXIII vede in uno **sviluppo dei poteri dell'ONU** l'attuazione dei suoi suggerimenti e concludendo esprime questo nobile augurio:

*«Auspichiamo pertanto che l'Organizzazione delle Nazioni Unite - nelle strutture e nei mezzi - si adegui sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti; e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone; e che perciò sono diritti universali, inviolabili, inalienabili. Tanto più che i singoli esseri umani, mentre partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica delle proprie comunità politiche, mostrano un crescente interessamento alle vicende di tutti i popoli, e avvertono con maggiore consapevolezza di essere membra vive di una comunità mondiale»* (n. 146).

## IL METODO PASTORALE

Nella quinta parte dell'enciclica Giovanni XXIII assegna un compito e suggerisce un metodo ai cattolici impegnati nelle varie manifestazioni della vita pubblica, che allargano il cuore a credenti e non credenti, a tutti gli uomini di buona volontà. E' una **visione ecumenica dell'azione apostolica**, genuinamente ispirata

al Vangelo, ma che forse i cattolici mai prima d'ora avevano così chiaramente scoperto o avevano percepito in tutta la sua vastità. Il senso della storia, sempre presente nella Chiesa, si esplicita, ancor qui, con perfetta lucidità in Giovanni XXIII.

La famiglia umana è già entrata e ha iniziato il suo nuovo cammino con prospettive di un'ampiezza sconfinata nell'**era dell'atomo e delle conquiste spaziali**: i fedeli devono allargare il loro impegno nella vita pubblica secondo le **dimensioni mutate** di questa nuova era (n. 157). Si richiede ad essi di impegnarsi come fedeli, non solo, ma anche come uomini, e che il loro impegno in quanto fedeli non sia disgiunto da quello in quanto uomini: « non basta essere illuminati dalla fede », « è necessario inserirsi nelle [...] istituzioni e operare validamente **dal di dentro** delle medesime » (n. 148), e perciò essere « scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti » (n. 149).

L'ordine che essi devono promuovere per il bene comune dell'umanità è quello « di cui fondamento è la **verità**, misura e obiettivo la **giustizia**, forza propulsiva l'**Amore**, metodo di attuazione la **libertà** » (n. 150).

*Per riconporre i rapporti della convivenza in quest'ordine che solo può dirsi genuinamente umano « si richiede certamente che gli esseri umani svolgano le proprie attività a contenuto temporale, obbedendo alle leggi che sono ad esse immanenti, e seguendo metodi rispondenti alla loro natura; ma si richiede pure, nello stesso tempo, che svolgano quelle attività nell'ambito dell'ordine morale; e quindi come esercizio o rivendicazione di un diritto, come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio; come risposta positiva al disegno providenziale di Dio mirante alla nostra salvezza; si richiede cioè che gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali » (n. 151).*

Ciò presupposto, il Papa fa una serie di rilievi assai importanti. Egli nota anzitutto « nelle comunità nazionali di tradizione cristiana » istituzioni tanto perfette dal punto di vista scientifico-tecnico quanto povere « di fermenti e di accenti cristiani » (n. 152). Ritiene di spiegare tale anomalia con la frattura riscontrabile in troppi cristiani, « fra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale » (n. 153), risultato, in gran parte se non del tutto, di una **sproporzione tra istruzione scientifica e istruzione religiosa** (n. 154).

Rileva altresì la difficoltà, tanto più forte nell'epoca nostra « caratterizzata da un dinamismo accentuato », di cogliere con sufficiente aderenza il rapporto fra esigenze obiettive della giustizia e situazioni concrete. E conclude che « il **problema dell'adeguazione della realtà sociale alle esigenze obiettive della giustizia** è problema che non ammette mai una soluzione definitiva » (n. 156). In altre parole, fare la giustizia non è compito che possa essere assolto una volta per sempre, ma deve essere la preoccupazione costante dei governanti.

L'universalità dei rapporti umani propone ai cattolici con nuova urgenza il problema del loro **atteggiamento verso i seguaci di altre confessioni cristiane, di altre religioni o di altre concezioni del mondo**. Tre sono gli ammonimenti del Papa a questo riguardo: non confondere mai l'errore con l'errante (n. 159); non identificare senz'altro i movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche con le false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine, il destino dell'universo e dell'uomo, da cui essi hanno tratto e traggono tuttora ispirazione (n. 160); usare della virtù della prudenza per decidere se « un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece sia tale o lo possa divenire domani » (n. 161). Quanto più aperto appare tale atteggiamento tanto più i cattolici sono invitati alla vigilanza e alla coerenza con la religione e la norma morale da essi professate (n. 158).

Tale decisione - soggiunge Giovanni XXIII - *« spetta in primo luogo a coloro che vivono od operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono, sempre tuttavia in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive dell'autorità ecclesiastica. Non si deve infatti dimenticare che compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti »*

Alle anime generose spinte dal desiderio di tutto innovare per amore di giustizia, il Papa ricorda che « la gradualità è la legge della vita in tutte le sue espressioni; per cui anche **nelle istituzioni umane non si riesce ad innovare verso il meglio che agendo dal di dentro di esse gradualmente** » (n. 163). E in questa linea si può forse precisare che ogni passo in avanti dell'umanità verso la verità, la giustizia, l'amore, la libertà deve essere pagato nel sacrificio da coloro che ne sono i propulsori: questa è la legge del perfezionamento umano. Chi non sa pagare di persona non si lamenti, quindi, che le cose non migliorano.

Non meraviglia che, come osserva il Papa, coloro che prestano la loro opera alla ricomposizione dei rapporti della vita sociale secondo i criteri sopra accennati non siano molti (n. 165). Ma proprio per questo non bisogna lasciar perdere la buona volontà di nessuno. Tanto più che il compito è « immenso » (n. 164). E troppo urgente - aggiungiamo - perché sia lecito attardarsi a litigare per posizioni che possono rivelarsi di scarso o nullo valore strategico.

Mario Castelli